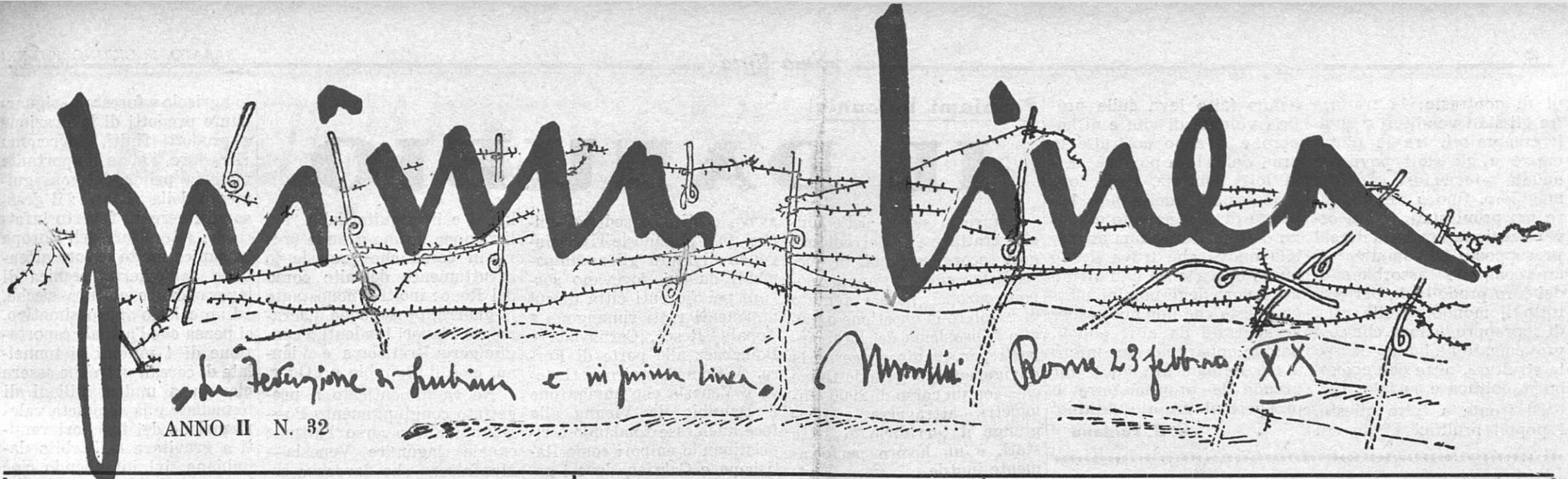




PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 2483

Lubiana, 12 giugno 1943-XXI
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. 60
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195

Quarto anno di guerra

Volontà di combattere

Da qualche giorno siamo entrati nel quarto anno di guerra e possiamo coscientemente affermare che l'Italia è fermamente decisa a continuare la lotta fino alla completa disfatta dei suoi nemici.

L'Italia guarda serenamente all'avvenire con la coscienza dei suoi ventunanni di Rivoluzione e ancor più oggi ogni cosa ci fa ritenere di dover sopportare tutto il peso della guerra come durante la campagna greco-albanese.

Lo spettacolo di forza d'animo e di disciplina delle popolazioni sottoposte al feroce bombardamento nemico garantisce la continuità della lotta in tutti i settori sia del fronte interno che di quello di battaglia.

Lo sforzo bellico dei nostri nemici, la loro volontà di eliminare rapidamente dalla lotta l'Italia, la loro feroce barbarie ci persuadono ancor più che saremo noi ad essere ancora in piedi allo scoccare del famoso quarto d'ora decisivo delle sorti della guerra.

Ragioni profondamente storiche e ideali e, perchè no, anche economiche hanno determinato l'entrata in guerra dell'Italia, e il popolo italiano che conosce a fondo queste ragioni sa di dover combattere fino alla sconfitta dei suoi nemici per poter poi liberamente respirare nel suo mare e dare ai suoi figli quel posto che loro spetta nella convivenza mondiale. Nessuno, assolutamente nessuno può crearsi illusioni sulla facilità della lotta e sulla generosità dei nostri nemici; tre anni di guerra, pieni di sacrifici, di eroismi, di sangue lo dimostrano chiaramente.

Le aspirazioni italiane e germaniche non erano inizialmente in funzione di programmi imperialisti. Sono divenuti tali il giorno in cui la politica franco-inglese ha dimostrato che il non essere imperialisti significava sottomettersi per sempre all'imperialismo altrui, morire così soffocati dall'esosità demopluto-giudaica e non far conoscere a un popolo come il nostro, che ha tutti i numeri per saper guidare popoli minori, la bellezza della sua missione nel mondo, missione di civiltà che deriva da Roma imperiale.

Gli errori di valutazione del pericolo imminente sulle velleità anglo-francesi di inchiodare cioè l'avvenire al loro sistema si ripeterono a catena.

Non si comprese che il fenomeno storico dell'evoluzione italiana e della rinascita germanica costituiva il vero problema del momento, di molto superiore a quello dei nazionalismi in gran parte

artificialmente pompate del servitorame balcanico e piccolo intesista. In tal modo si volle scorgere nel risveglio della coscienza imperiale italiana un movimento passeggero di infatuazione dell'Uomo che, accogliendone le aspirazioni, le indirizzava ad una meta.

Si fece dell'ironia su Mussolini. Mussolini era invece interprete di una giustizia storica e di una coscienza che si affinava al fuoco delle delusioni patite, pronta a ribellarsi quando gli eventi politici avessero offerto l'occasione.

E così fu. La guerra venne con tutta la sua tragicità e il popolo italiano, che non arrossisce per impugnare le armi poichè non è mercante ma sulle armi ha fondato la sua potenza, l'ha accettata in pieno e la combatte con forza degna delle sue migliori tradizioni storiche.

Se qualche malinconico da dietro le persiane o qualche filosofo da strapazzo pensa ancora che la guerra non risolve appieno le questioni per cui è combattuta, noi diciamo a coloro che questa guerra le risolverà e anche in modo definitivo con la vittoria dell'Asse, poichè i due uomini che guidano le sorti dell'Italia e della Germania hanno ben definito il loro programma che fonda le sue basi sulla giustizia tra i popoli.

La nostra volontà di combattere è ferrigna quanto l'Asse che unisce l'alleanza dei due popoli rivoluzionari dell'Europa nuova.

Ben vengano gli inglesi, gli americani o i russi a invadere il nostro paese. Noi li aspettiamo con le armi in pugno.

L'esempio della 1ª Armata di Messe, dei nostri eroi di Russia è garanzia di certezza nella Vittoria. E' un popolo intero che vuol vincere: costi quel che costi.

L. P.



Ultime istruzioni prima del decollo per un'azione di guerra.

Giuseppe Lombrassa Alto Commissario di Lubiana

Emilio Grazioli Prefetto a Catania

Con decreto in corso è stato nominato Alto Commissario per la provincia di Lubiana a decorrere dal 15 corrente mese il Cons. Naz. dottor Giuseppe Lombrassa.

La scelta di Giuseppe Lombrassa quale Alto Commissario per la provincia di Lubiana non poteva essere più felice in quanto l'uomo che per diversi anni ha retto il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, divenendo poi Sottosegretario alle Corporazioni, arriva fra noi preparatissimo su tutti i problemi che interessano questa nuova provincia italiana.

L'Eccellenza Lombrassa giunge a Lubiana attraverso una vasta attività acquisita nel campo giornalistico attraverso dure battaglie che lo videro uomo di punta e fascista fedelissimo.

Giuseppe Lombrassa, giornalista e dottore in giurisprudenza, è nato a Pesaro il 20 giugno 1906. È iscritto al P. N. F. dal 15 luglio 1921, squadrista, Legionario della Marcia su Roma, collaboratore de Il Popolo d'Italia, redattore de Il lavoro fascista, direttore della rivista italo-spagnola Legionie falangi,

capitano dei granatieri, ardito, combattente in A. O. I., nella guerra antibolscevica di Spagna e nell'attuale sul fronte greco, invalido di guerra, tre volte ferito in combattimento, cinque volte decorato al valor militare. È autore di studi di carattere sociale, di un diario sulla guerra di Spagna e collaboratore nelle più importanti riviste politiche e letterarie.

Nel novembre del 1939

venne chiamato dalla fiducia del Duce alla carica di Commissario per le migrazioni e la colonizzazione e poi, il 25 febbraio 1942, Sottosegretario alle Corporazioni.

Al giornalista, al combattente, al Capo della nostra provincia giunga il saluto augurale dei fascisti della Federazione di Lubiana e quello affettuoso e cameratesco di «prima linea».

Saluto all'Ecc. Grazioli

Con il movimento annuale dei Prefetti, l'Eccellenza Emilio Grazioli, Alto Commissario per la provincia di Lubiana, è stato inviato a ricoprire il posto di Prefetto nella provincia di Catania che, oggi particolarmente, può essere considerata, insieme alle altre della Sicilia, come una delle più importanti d'Italia.

Dopo due anni di permanenza a Lubiana, anni densi di feconda attività in tutti i settori, da quello economico a quello sociale, da quello amministrativo a quello politico in genere, Emilio Grazioli lascia la nuova provincia italiana per dare anche fra la popolazione siciliana il suo alto contributo di fedele esecutore degli ordini del Duce.

Certi di interpretare il pensiero di tutti i fascisti, rivolgiamo all'Eccellenza Grazioli un affettuoso e cameratesco saluto insieme con voti augurali per il lavoro del suo nuovo incarico.



L'Ecc. Giuseppe Lombrassa

Nella mattinata di oggi l'Eccellenza Emilio Grazioli si è recato alla Federazione dei Fasci per rendere omaggio alla memoria dei camerati Caduti e prendere congedo dal Federale.

Accolto dal Federale, dai componenti il Direttorio e dai Gerarchi del Fascio di Lubiana e della provincia, l'Eccellenza Grazioli ha sostato in commosso raccoglimento davanti alla lapide che ricorda i Caduti, indi il Segretario Federale gli ha porto il saluto dei fascisti e il ringraziamento per la collaborazione in questi mesi di lavoro per un comune intento. Gli ha anche offerto a nome dei fascisti un dono, ricordo della Federazione in prima linea.

La fine del mito dell'oro

Nell'ultimo discorso del Führer ai suoi vecchi compagni di Partito, è sintomatica l'affermazione: «A che cosa giovano oggi, agli americani, i loro tesori in oro se non per farsi fare dentiere artificiali? Il possesso di una decina di fabbriche di gomma sintetica avrebbe per essi maggior valore di tutta la loro riserva aurea».

Nulla potrebbe più plasticamente rendere il passaggio da un periodo caratterizzato dalla supremazia dell'oro a un periodo in cui quel metallo appare esautorato nella sua posizione di dominatore e di deposta dell'economia. Originariamente nella ricerca di un mezzo che agevolasse gli scambi si adottarono, mano mano, quei beni che — per il loro valore di uso — erano molto richiesti e quindi bene accettati a tutti; che erano facilmente trasportabili e divisibili; che presentavano un alto grado di inalterabilità; che avevano valore pressochè costante e così via. Finirono, tra gli altri beni, per prevalere i metalli preziosi — e tra questi l'oro — che più, e meglio, riassumevano quelle qualità e l'oro finì, per tal via, per diventare l'indispensabile mezzo di scambio, il termine di paragone dei beni, l'elemento per mezzo del quale l'originario baratto si

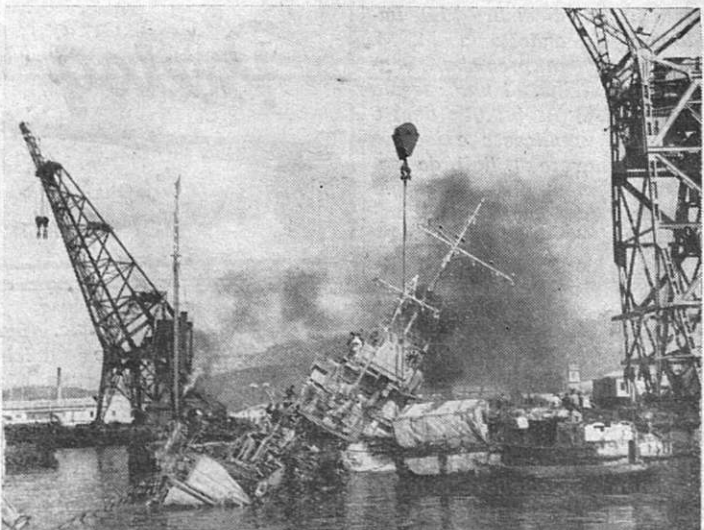
trasformava in compravendita.

E' evidente, però, che questa posizione dell'oro era strettamente legata al suo valore d'uso, cioè alla tendenza degli uomini di «usarlo» per farne monili o catene, oggetti di lusso o di necessità: se tale uso fosse improvvisamente scomparso nessuno avrebbe scambiato più il suo grano, la sua carne, il suo lavoro con «qualcosa» che nessuno desiderava più. Da ciò deriva che sganciare i due aspetti di valore d'uso e di valore di scambio dell'oro è un errore, perchè l'uno nasce in funzione dell'altro; come è un errore il cercare di far leva sul valore di scambio, rarefacendo nell'opposto campo economico l'oro, perchè la corsa all'aumento di ciascun bene trova un limite nella rinuncia al soddisfacimento del bisogno e questo avviene tanto più presto quando il bisogno, cui corrisponde il bene, non sia di primaria importanza. Eppure a questo duplice errore ha condotto l'azione di accaparramento e di tesaurizzazione d'oro fatta dalle grandi democrazie. Sarebbe dovuto, invece, essere ovvio che per i popoli non è tanto essenziale il possedere questo elemento intermedio dello scambio quanto possedere o tutto quanto oc-

corre all'uomo singolo e alla collettività (e in questo caso lo scambio diverrebbe inutile) oppure produrre, in misura superiore a quella necessaria per i propri bisogni, beni da cedere ad altri in scambio di quelli di cui si difetta (e, in questo caso, la mancanza dell'oro avrebbe soltanto un peso «tecnico», ma non potrebbe impedire il reciproco soddisfacimento, immediato o futuro).

La sottrazione dell'oro alla sua normale destinazione e la sua conservazione nelle sacrestie delle banche e negli enormi depositi delle Tesorerie ha finito per risolversi in un colossale errore storico - economico - politico. La ricerca affannosa dell'oro, infatti, e la speranza e la lusinga di poter dominare a suo mezzo gli Stati, ne ha accentuato la tendenza autarchica dapprima e quindi li ha spinti verso la stipulazione di accordi che prevedono scambi internazionali, attuati a mezzo di clearing, e quindi realizzano, in più vasto orizzonte, una autonomia economica estesa a più stati.

Contemporaneamente la ricerca di un'autonomia economica, in funzione anche di una autonomia politica, ha finito per rivestirsi di forme e colorirsi di aspetti che hanno accentuato i sentimenti nazionalistici ed esasperato le rispettive posizio-



Le navi francesi affondate nel porto di Tolone vengono recuperate dai nostri palombari. Il materiale servirà per nuove armi.

ni di contrasto: la frattura fra gli stati venditori e quelli compratori, tra le plutocrazie e gli stati poveri è andata facendosi sempre maggiore, fino a determinare nei primi stati, la cui organizzazione era fondata sul presupposto assiomatico di un completo assorbimento dei loro prodotti da parte di tutto il mondo, quelle crisi di sovrapproduzione che così gravemente ne hanno scosso la struttura, oltre che economica, politica e sociale.

Di fronte a tutto questo, i popoli prolifici e giovani

hanno fatto leva sulla propria volontà di vita e di impero e si sono costruite le armi della loro povertà, della loro sobrietà, della loro moderazione, della loro capacità di adattamento e hanno così costituito una economia nuova che trova il suo punto di partenza e di arrivo nel lavoro degli uomini, merce questa che non può essere accaparrata da altri popoli, perché appartiene per intero a chi fermamente vuole far grande la propria terra e prospero il proprio destino.

G. B. Fontana

LA MEDAGLIA D'ORO A GUIDO PALLOTTA



Tutti gli Italiani hanno appreso con gioia la notizia della concessione della Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria di Guido Pal-

lotta. L'altissima ricompensa tributa il suo omaggio al sacrificio dell'Eroe purissimo che rimarrà nei tempi esempio luminoso ai giovani di fede che credono in Mussolini e sanno morire per la Rivoluzione.

Il decalogo pronunciato da Pallotta nella sua relazione al Convegno della Scuola di Mistica Fascista in Milano, che qui sotto riportiamo, fa apparire chiaramente quanta fede albergava in quel suo grande animo.

Siamo del parere che il decalogo, oggi più che mai, è di attualità e non soltanto noi di Mistica dobbiamo tenerlo presente in ogni momento della nostra vita per servire sempre più degnamente il Duce, la Rivoluzione, l'Italia:

- I) — Obbedire al Duce.
- II) — Odiare fino all'ultimo respiro i nemici del Duce, cioè della Patria.
- III) — Smascherare i traditori della Rivoluzione senza sbigottire per la loro eventuale potenza.
- IV) — Non aver paura di aver coraggio.
- V) — Non venire mai a compromessi col proprio dovere di fascista, dovessero andare perduti il grado, lo stipendio, la vita.
- VI) — Meglio morire orgogliosamente affamato che vivere pinguevolmente avvilito.
- VII) — Spregiare il cadreggino.
- VIII) — Odiare il vile denaro.
- IX) — Preferire la guerra alla pace, la morte alla resa.
- X) — Non mollare. Mai!

ORIZZONTI

Non è escluso che in questa guerra trionfi il principio... della relatività!

Se ne dicono tante e noi ne vogliamo dire una di più. Ma quante non ce ne suggerirebbero i giornali americani, per le cui redazioni sta ora circolando questo «slogan». «Sì, possiamo anche perdere questa guerra!»

È proprio così: gli americani cominciano a temere un collasso. Se la propaganda ufficiale, quella inaugurata dal Presidente con i megafoni della pubblicità, strepita ai quattro venti sulle vittorie di Attu e di Tunisi, c'è un'altra propaganda americana, le cui sorgenti sono nelle misteriose divinizioni del popolo, la quale si abbandona al pessimismo e alla depressione.

Come mai può accadere una cosa simile? Mentre le città italiane vengono massacrate da bombe e sui muri fumanti dei crolli si può ancora leggere la parola «Vinceremo», nella patria dei «gangsters» dell'aria qualcuno pensa di perdere la guerra?

E con che tono ne scrivono: l'origine del malessere starebbe nella sfiducia del pubblico verso i propri dirigenti e in una diffusa mancanza di fede nella Vittoria; ciò che, secondo uno scrittore del New York Times, condurrebbe il Paese ad un indebolimento psi-

cologico tale da rendere possibile all'Asse di ottenere vantaggi capaci di annullare qualsiasi inferiorità sul terreno vero e proprio della battaglia.

Fermi come siamo nella incrollabile decisione di resistere, balza più che mai evidente, la grande verità che alla fine vincerà chi più avrà creduto nella Vittoria. Non per la prima volta nella Storia si verifica il caso inaudito di vedere soccombere chi sembrava in vantaggio. Quando la lotta è lunga e dura come l'attuale, crisi ne può attraversare chiunque, ma... tutto è relativo.

Per fare un esatto bilancio bisognerebbe conoscere le condizioni dell'avversario in quel preciso momento, e se egli per caso non sia afflitto da qualche più grave malessere.

Sta di fatto che mentre noi nella scarnificante ascesa — e qui pensiamo al nostro misticismo rivoluzionario — ci siamo dovuti liberare dal molto ingombrante bagaglio psicologico per ridurci alla formula schietta: **saper durare**, il nostro babilonico nemico sente gonfiare in maniera paurosa le procelle della produzione, degli approvvigionamenti, del tonnellaggio, della dispersione delle forze, delle elezioni presidenziali, eccetera.

A la guerre comme à la guerre, signor Presidente. E di fronte all'ordine e alla disciplina che dai regimi autoritari saranno conservati ad ogni costo, attendiamo di vedere affogare le democrazie nel caos.

A. N.

Problemi balcanici

IL DANUBIO

Rifare la storia delle lunghe trattative e dei voluminosi accordi con cui, in questi ultimi cinquant'anni, i popoli europei hanno tentato di regolare la questione o meglio il problema dei loro rapporti per quanto concerne la navigazione sul grande fiume che, con un corso di 2900 chilometri, attraversa e congiunge il territorio di sette stati, è un lavoro perfettamente inutile.

La soluzione totalitaria data dall'affermarsi della volontà dell'Asse contro le manovre russe ed inglesi ha permesso di dare nuova e stabile vita a tali rapporti ad ognuno riconoscendo quanto per diritto di capacità e di tradizione spettava; scomparsa la bandiera greca dal fiume che precedeva per importanza (di tonnellaggio le flotte italiane, svizzere e tedesche, scomparsa la minaccia, affacciata all'inizio della guerra, di una azione di sabotaggio inglese, il corso dei traffici è stato ripreso in tutta la sua normalità ed anzi potenziato dallo spostamento effettuato dalla rete fluviale germanica a quella del Danubio di un'importante aliquota di navi petroliere e di chiatte, sì che possiamo annoverare il grande fiume balcanico fra le arterie di vitale importanza per i rifornimenti dell'Asse.

Il Danubio entrò presto nelle relazioni della vita dei popoli che vivevano sulle rive fondendosi in una unità di interessi, se non di spiriti, che ha finito per divenire fattore dominante e determinante di storia. Già Roma, dopo la conquista dell'Illiria prima e della Dacia poi, vi

aveva costituito sedi ed empori fortificando le rive, cingendo di mura gli accampamenti da cui dovevano sorgere poi fiorenti città di cui imponenti resti rimangono a Topalu, Resca, Cernavoda e Bolucbacz alle porte di Ferro. A Roma seguirono Genova e Venezia che navigarono il Danubio da Vienna alla foce anch'esse fondando o ripristinando empori come Ratisbona e Calafat, dove i genovesi crearono un vero e proprio cantiere navale.

La sua navigabilità da Regensburg a Sulina permette l'unione economica delle fertili regioni del sud ricche di cereali a quelle minerarie del nord e soprattutto, interessante in questo particolare momento, l'affluire dei petroli romeni alla Germania e all'Italia.

Il porto principale di imbarco del prezioso liquido è Giurgiu che riceve da solo il 90% del prodotto da esportare ed è stato attrezzato dalla Germania con la più moderna fornitura di impianti; altri porti di carico sono Oltenitza, Cernavoda e Sulina dove il prodotto affluisce a mezzo di oleodotti o di carri-cisterna. In tal modo la flotta petrolifera del Danubio, già considerevole come tonnellaggio, è andata aumentando oltre che per le nuove costruzioni anche per il trasferimento, dagli altri fiumi germanici, di tali battelli.

Una caratteristica importante del fiume è appunto quella della possibilità di collegamenti con la restante rete europea effettuata ora dall'inserimento del corso del Danubio in quello del Reno a mezzo del vecchio Ludwigs-

DELITTI COMUNISTI NEI BALCANI

Il comando comunista di P. (Balcani) dava la caccia a Jagos K. e poiché non riusciva ad averlo fece catturare il figlio undicenne Misco sperando di indurre il padre a presentarsi. Non sappiamo se Misco ebbe conoscenza di tale cattura o se il sentimento anticomunista si impose sul dolore sofferto per l'affetto familiare colpito; fatto sta che egli continuò ad essere irreprensibile.

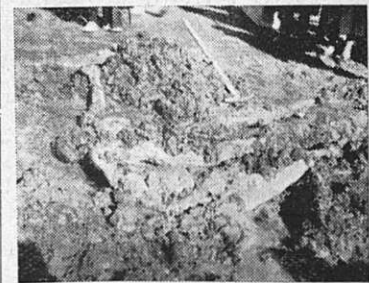
Allora, in esecuzione ad una sentenza di tale genere emessa dall'improvvisato tribunale del P., il fanciullo Misco venne ucciso e buttato in un corno.

Vasilie B. era prete ortodosso ed aveva moglie e due figli. Non era molto innamorato della moglie, in verità forse non eccessivamente fedele, ma tuttavia non acconsentì a che ella si recasse a prestare servizio presso il comando comunista del P. (Balcani). I capi allora credettero opportuno dare una lezione esemplare e gli ordinarono di recarsi immediatamente all'odred. Egli esitò e forse decise di fuggire. Ma non fece in tempo. Una mattina del dicembre 1941 fu trovato tagliato a pezzi.

Stasciatisi il regno jugoslavo, il tenente colonnello Niko P. si ritirò in C. (Balcani) per attendere tempi migliori. Essendosi rifiutato di aggregarsi alle bande comuniste si vide comparire nella sua casa (dove aveva la vecchia madre di circa ottant'anni ed un figlio di nove) due uomini mandati dall'odred dello stesso paese i quali lo invitarono a recarsi al comando. Non poté rifiutarsi e vi andò. Insieme con lui venne preso il figlio perché potesse testimoniare agli estranei su quello che veniva fatto. Essendo ancora stato invitato nello stesso senso ed essendosi di nuovo rifiutato, venne condotto vicino ad un profondo spacco della roccia dove fu sottoposto ad inumane sevizie. Tra l'altro gli vennero tagliate le dita delle mani e dei piedi e quindi, ancora vivo, venne buttato dentro il crepaccio. Lì

dentro sopravvisse ancora qualche giorno fino a quando non venne a liberarlo, provvida, la morte. Aveva sessant'anni.

La quarantenne Maria M. era vedova, madre di sei bambini e viveva in M. (Balcani) dove il comando comunista era nelle mani di Mileva S., donna di venticinque anni. Vicini, nel villaggio di P., erano i nazionalisti dai quali



Resti di un corpo straziato dai banditi comunisti e abbandonato nel fango.

Maria riceveva assistenza per i piccoli. Il comando di M. la invitò a non parlare più coi nazionalisti. Ella chiese il perché. Per risposta fu, nel dicembre 1941, imprigionata e condotta a M. M. Quindi, senza tanti preamboli, venne condotta vicino ad una cascata di acqua e vi fu buttata dentro non ostante supplicasse e facesse presente di avere i figli da sostenere. Scompare tra i gorghi invocando per nome i suoi bambini.

Nikola L. aveva quarant'anni ed era di sentimenti nazionalisti insieme con tutta la sua famiglia. Era intenzione del comando comunista del P. (Balcani) di impossessarsi del fratello Giorgio per eliminare un forte nemico. E non essendo facile prendere Giorgio, fece catturare il fratello e lo tenne come pegno. Era l'aprile del 1942. Nikola fu tenuto dieci giorni in prigione prima a M. e poi a K. Durante questo periodo i suoi nemici lo tenevano digiuno e spera-

kanal e in seguito dalla realizzazione di una grande opera in corso che prevede lo sfruttamento dell'alto corso del Reno; inoltre, nonostante la guerra, proseguono alacramente i lavori tendenti a congiungere Bratislava e Vienna, cioè il Danubio e l'Oder.

Nè va dimenticato il progettato congiungimento Po-Danubio attraverso l'attuale canale lagunare Venezia-Monfalcone che dovrebbe essere ampliato dal congiungimento Isonzo-Sava attraverso la depressione del Carso in corrispondenza della vallata di Lubiana.

Nè questo grandioso quadro di lavoro sarebbe attuato esclusivamente ai fini di una distribuzione del petrolio, come potrebbe far credere questo scritto: oltre agli scambi che potrebbero così essere effettuati tra paesi a forte potenziale industriale e quel-

lo agricolo e forestale, riguardante prodotti di lavorazione e prodotti finiti, dovremmo ricordare l'altra importante materia prima del conseguimento della vittoria: il grasso ed i cereali. È certo infatti che i territori dell'Europa balcanica molto ancora attendono dall'odierna tecnica di lavorazione e cultura sicché, ad un calcolo approssimativo, si pensa che l'attuale esportazione di 4 milioni di tonnellate di cereali potrebbe essere elevata a undici milioni di tonnellate e la completa valorizzazione dei territori venuti a gravitare nell'orbita danubiana, ivi intendendo cioè le terre della Transnistria, dar nutrimento a un miliardo di uomini.

Non può quindi sfuggire a nessuno l'importanza del Danubio nella guerra attuale e nella futura sistemazione dell'Europa nuova e soprattutto quali e quanti problemi si presentino alla attenzione di chi volesse approfondire nei suoi aspetti politici o tecnici la questione.

Gian Luigi Gatti

La difesa delle piante

RUMIANCA

si ottiene in modo perfetto usando prodotti

- **Ramital e Cupramina** - Antiperosporici a base di rame e materie attivatrici, già largamente impiegati ed apprezzati nella lotta contro la peronospora della vite, della patata, del pomodoro, contro l'occhio di pavone dell'olivo, ecc.
- **Cupramina Beta** - Antiperosporico di sicura efficacia al 2% di rame sotto forma cupro-organica, per la lotta contro la peronospora della vite, della patata, del pomodoro, dell'occhio di pavone dell'olivo, ecc.
- **Orione** - Antiperosporico metallorganico di provata efficacia, per la lotta contro la peronospora della vite, della patata, del pomodoro, ecc.
- **Granovit** - Prodotto per la disinfezione delle sementi, a base di mercurio, furfurolo e sostanze attivatrici. Sostituisce i prodotti a base di rame; si usa a secco.
- **Polisolfol Rumianca** - Prodotto speciale a base di zolfo e materie attivatrici per la lotta contro la ticchiolatura dei meli e dei peri e contro l'oidio delle viti, dei fiori, ecc.
- **Arsicida Rumianca** - Specialità brevettata, a base di Arseniato di piombo, per trattamenti a secco nella lotta contro: le tignole dell'uva - la cavidella ed il cleonus delle barbabietole - la tignola dell'olivo - la cavolaia, ecc.
- **Arsenato di Piombo Colloidale Rumianca** - È molto soffice e di grande volume. Si mantiene lungo tempo sospeso nell'acqua ed aderisce fortemente alle piante. In condizioni normali non produce lesioni o scottature alle parti verdi.
- **Vertox Agricolo Rumianca** - Polvere verde arsenicale per l'economica e sollecita preparazione di esche avvelenate, per la distruzione del grilloalpa, dell'arvicola, ecc.
- **Solfato Ferroso Rumianca** - Si presenta in cristalli normali oppure in polvere microcristallina. È il migliore, garantito al 97/98% di purezza ed esente da acidità libera.

RUMIANCA

INDUSTRIA CHIMICA MINERARIA ED ELETTRICA
TORINO: Corso Montevergato 39 (indirizzo provv. Pieve Vergonte - Novara)

RACCOLTORI PRODOTTI

ERBORISTICI

fate offerte campionate agli Stabilimenti C. E. A.
BONOMELLI - Piazza Emilia 1 - Milano

Albergo Slon

Tel. 26-43

LUBIANA

Caffè e ristorante di primissimo ordine.
100 camere. - Appartamenti con bagno.

Fabbrica sapone, candele e prodotti chimici

Dolničar & Richter

Lubiana

Prelog Carlo

Maglierie • Cotonerie • Biancheria
per signore, signori e bambini

vano che morisse di fame. (Egli riceveva nascostamente qualche piccolo pezzo di pane da una giovane comunista eccezionalmente pietosa e buona.) Giunti i nazionalisti in M. i partigiani scapparono in M. M. e condussero al loro seguito l'importante prigioniero. Dopo qualche giorno la prigione dove egli era chiuso si trovò vuota e di lui non si ebbe più notizia.

Leonardo Paradiso

LIBRERIA
IG. KLEINMAYR & FEO. BAMBERG
Soc. a.g.l. - Miklošičeva 16
Tutte le novità librerie in italiano-sloveno-tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e rivista.

Il becchino di Barracas

Conquistata Teruel, cominciò la corsa al mare. Sotto un cielo calcinato dal grande sole violento. In mezzo alla polvere rossa della campagna bruciata. In mezzo al fetore dei morti che s'andavano componendo per i bordi della strada rovente. I soldati erano stanchi. Per l'accanimento del combattere, per l'afa di fuoco che s'accagliava intorno alle cose ed alle persone. Cantavano però e marciavano con una volontà che stava al di sopra di tutto. Così s'arrivò a Barracas. Un paesotto tutto bianco, adagiato ai fianchi della maestra che corre fino a Valencia, al mare.

Lì non c'era più nessuno. Neppure i gatti. Se li erano mangiati i rossi prima d'andarsene.

Le case basse, sbudellate, dall'artiglieria, sembravano vive e sofferenti. Immobili e rassegnate come arabi lebbrosi imbacuccati in candidi baracani.

Nella piazza sostavano i Navarrini, stravaccati sull'acciottolato. Qualcuno dormicchiava, qualcuno s'andava grattando rudemente, a causa dei pidocchi: con il caldo diventavano vispi e prepotenti come monelli.

Un capitano, sui gradini di un uscio, s'era addormentato di un sonno greve, con la bocca spalancata e le braccia penzolanti, inerti. Un silenzio opaco avvolgeva tutto.

Due persone discutevano ad alta voce sulla strada che va al cimitero.

Incuranti del caldo abbruttente. Qualcuno, attratto dal vociare concitato, andò per curiosità.

Sotto il sole che picchiava duro, un prete.

Il cappellano della «Littorio» ed un soldato che moveva le mani nocchierute ed enormi con compassata pacatezza. Il cappellano lo conoscevano tutti, o di vista o per sentito dire. Un tipo robusto, risoluto, che chiudeva il breviario per scoccare qualche moschettata. Sempre affacciato intorno ai feriti. Il soldato era uno della Val Padana. Un gigante taciturno, con un paio di grandi occhi celesti che gli davano l'espressione di un ragazzino testardo, una pipetta corta, mezzo carbonizzata ai bordi; gli restava ficcata in bocca anche quando dormiva.

Passatore Zeno si chiamava, di mestiere falegname.

La guerra è uno sconvolgente fenomeno e bisogna adattarsi a far di tutto.

Così diventò attendente del cappellano e negli scorci di tempo fabbricava le casse per gli ufficiali morti. Tutte queste faccende le sbrigliava però con noncuranza, la sua vera vocazione era un'altra. Quella di fare il becchino. Questa passione l'aveva dimostrata fin dai primi giorni del suo arrivo al reparto.

Ogni tanto sotterrava qualcuno, dopo il combattimento o durante qualche tregua, senza preoccuparsi di scegliere, senza preferenze. Nazionali o miliziani per lui erano la stessa cosa. A chi glielo fece osservare, rispose secco: «Tutti fioi de Dio», e continuò a spalare scrupolosamente e metodico. Questo spettacolo di solidarietà umana, commoveva un poco tutti. Guardavano il gigante dagli occhi celesti con simpatia, volevano quasi ingraziarselo passando gli ogni tanto un poco di tabacco od una scatoletta. In fondo al cuor loro i soldati sentivano un certo conforto, che un pensiero ben chiaro vagava loro per il cervello: «Se crepo da un momento all'altro — ragionavano —

qualcuno che mi sotterra esiste. Non mi becheranno i corvi, perbaccone».

Appena giunto a Barracas, Passatore Zeno tirò un sospiro. A sinistra del paese, un poco fuori mano, aveva visto il cimitero. Finalmente aveva trovato il posto per lavorare in tutta tranquillità. Perché, fin lì, l'affare di sotterrare i morti era stato un poco un guaio. Doveva andarsi a scegliere i posti di fortuna, ai piedi di un albero o sotto una scarpata. Dove non c'era proprio nulla, faceva la buca in un campo aperto e quando l'aveva colmata, incastrava nel terreno, tutto intorno, una decorazione di sassi. Restava un poco a guardare, spicchiando, le mani ficcate nella cintola dei pantaloni, il berretto molto indietro, attaccato all'occipite. Poi, via, di corsa raggiungeva il grosso che s'era già messo in marcia.

Il sole picchiava dannato e Zeno Passatore discuteva con il prete. Voleva cominciare subito il lavoro. Di morti ce ne erano tanti, sparsi qua e là e non era decoroso, per lui, lasciarli marcire così. Gesticolò un pezzo ed il cappellano si convinse. Stipò bene di tabacco bruno la pipetta slabbrata ed attaccò a caricarsi sulle spalle i cadaveri. In silenzio li ammucchiava avanti al cancello del cimitero. I soldati lo guardavano con noncuranza, oramai il caldo e la stanchezza li avevano abituati a tutto.

La faccenda non era tanto semplice che la maggior parte dei morti era in posizione scomoda a trasportarsi. Raggomitolati o rattrappiti. Ma lui non se ne preoccupava gran che. Quando non poteva raddrizzarli in nessun modo, gli piantava un ginocchio sul ventre, la palma della mano sotto il mento e, crach!, li rimetteva orizzontali. Si svuotavano i cadaveri dell'aria accumulata nei visceri, con certi respiri lunghi e placidi, come di uno che si risvegli. La fatica maggiore era quella di mettergli le braccia in croce sul petto. Lui provava, ma il braccio, con uno scatto d'automa, ritornava nella posizione primitiva, come quello d'un macabro burattino meccanico. Allora senza impazientirsi s'inginocchiava, il soldato, e con un colpo deciso lo spezzava come un ramo secco. E glielo incrociava sul petto. Visti così composti e sereni, i morti sembravano riposare dopo una gran fatica. La fatica per prendere quella posizione di beato abbandono quasi era stato sforzo loro, non del becchino. Lavorò duro fino a sera. Fino a che la luna color zafferano cominciò ad affacciarsi, laggiù, dietro le colline, avvolte dalla nebbiolina d'opale.

A Barracas ci si restò un pezzo, attestati. Quasi a riposare. Dopo una diecina di giorni di lavoro serrato, Passatore aveva sistemato il cimitero. Aveva perfino scritto a caratteri cubitali «Cimitero legionario di guerra» sul muro di cinta. Si sedeva per terra con le spalle appoggiate al cancello e fissava per ore, immobile, il cocuzzolo della Peña Oscura che piano piano cangiava in color ametista.

Una mattina arrivò un sergente dei Marocchini, con il viso bulinato come una xilografia e la barbetta ricciuta lucida e nera. Andava chiedendo a tutti del becchino. Era un pezzo che lo cercava. Arrivò fino alla baracca dove dormiva il cappellano ed al

cimitero ed anche alle cucine, ma il becchino non riusciva a rintracciarlo.

Lo trovò alla fine che piallava, sotto una specie di tettoia sbrindellata, una bella tavola bianca. Lo guardò un bel tratto, senza respirare. Pareva seguisse le spirali che facevano i riccioli morbidi sbucando improvvisi dalla pialla. Rapido gli si fece sotto, gli afferrò un braccio. Passatore Zeno restò a guardarlo con aria di stupefazione.

«Di un po', amico, — graciò il sergente — di un po', hai sotterrato anche i marocchini, tu?»

«Sì, anche i marocchini», ammise l'altro.

«E come li hai messi?» incalzò il nero.

Una specie di stizza contrasse la bocca del becchino, ma si dominò e scandì chia-



Cesare Andreoni — «Resa di partigiani»

ro: «come gli altri, come tutti, tutti uguali».

Il sergente s'accese come un fiammifero, cominciò ad agitarsi, a strillare, a scuotere per le braccia il beccamorto che non capiva un gran che di quello che l'altro biascicava, né perché la sua risposta avesse provocato quella violenta reazione.

Dopo un gran baccano s'intesero e s'avviarono in fretta verso il cimitero. Passatore aprì il cancello. Il sergente gridò: «Come stanno? Dove li hai messi?» Il soldato indicò, senza parlare, con la mano nocchieruta, alcuni mucchietti di terra fresca, appena smossa, giù in fondo, a ridosso del muro di cinta. Il marocchino spiccò un salto e fuggì gridando, come ammattito.

Tornò con il cappellano che s'industriava di comprendere lo spagnolo bastardo e veloce con il quale il sergente gli andava illustrando l'accaduto. Una specie di tremolio epilettico aveva invaso il nero, come se gli fosse passata avanti agli occhi una visione diabolica e terrorizzante.

Passatore cominciò a sorridere. La presenza del prete l'aveva tranquillizzato; quando il marocchino tacque e restò con lo sguardo fisso al viso del cappellano, questi si girò verso il becchino, lo squadrò a lungo. Il soldato si confuse come il monellaccio che ha commessa una birbonata.

«Ba! stai a sentire, Passatore, quei marocchini bisogna levarli di lì — attaccò precipitoso il prete — bisogna che li sistemi da un'altra parte, là sulla destra, con il viso rivolto dalla parte dove spunta il sole».

«Perché — sospirò il soldato — non possono restare così, signor capitano?»

«No, così non possono restare — precisò il prete — debbono riposare come pre-

scrive la loro religione». Ed aggiunse: «Sbrigatei».

Passatore Zeno lanciò uno sguardo velenoso al moro che fissava sempre il prete.

Si incamminò verso i cumuli di terra appena smossa, bestemiando forte.

Il cappellano s'asciugò il sudore con il dorso della mano, voltò le spalle al sergente ed infilò il cancello.

Il sole era già alto, si respirava il fuoco. Una gran vampa divorava la pianura rossastra. Sudava e sacramentava, il becchino. Di tanto in tanto uno sforzo erculeo, che lo congestionava: tirava su un cadavere dalla fossa per adagiarlo a terra. Il marocchino intanto s'era accoccolato e seguiva con lo sguardo febbricitante quel lavoro bestiale. Il puzzo gli artigliava la gola. L'altro non sembrava accorgersi di nulla, non guardava neppure il sergente, solo una volta, passando gli accanto, lo fulminò con gli occhi brucianti.

Dopo un gran tratto di tempo che lavorava, il silen-

zio fu crinato da un colpo d'artiglieria. Cadde però lontano fuori del paese. Fu il segnale. Avvampò d'improvviso la linea. Per primi cominciarono i rossi con i loro pezzi, a vomitare una quantità di colpi disordinati che scoppiavano in qua ed in là. Poi le batterie dei nostri risposero, accelerando. Il duello durò fino al vespero. Il cimitero sembrava il bersaglio predestinato, frequenti scoppiavano i colpi all'ingiro. Il marocchino era restato accoccolato, solo che ad ogni scoppio, per istinto, piegava la testa. L'altro lavorava come se quelle granate fossero cariche a salve; una specie di febbre lo possedeva.

Se un colpo scoppiava più vicino, alzava la testa bofonchiando scorato: «Povero lavoro mio, sono capaci di ararlo a cannonate il mio cimitero, quei dannati».

Poi i cannoni si tacquero tutti insieme.

Lui respirò, perché lì dentro, di grave, non era accaduto nulla.

Si gettò il badile attraverso le spalle ed uscì traballando. Il nero s'alzò di scatto e gli si mise alle calcagna. Camminarono così fino al buio ed era quasi buio. La luna stava sorgendo, enorme, color zafferano, con una grande lentezza, come faticasse ad uscire dalla terra. Quando stavano per arrivare alle prime case del paese il sergente affrettò il passo portandosi all'altezza del becchino.

Gli mise una mano sopra una spalla. L'altro si fermò sorpreso.

«Tu sei buono italiano, — disse il nero con la voce che gli tremava — buono con i poveri morti marocchini».

Scompareva come un'ombra. «Tutti fioi de Dio» disse, quasi a se stesso, il soldato e tirò una lunga boccata dalla pipetta corta.

Attilio Battistini

RIFLETTORE

CALAFURIA

Ho avuto la sfortuna di leggere, prima di vederlo ridotto per lo schermo, «Calafuria». E dico sfortuna riportandomi ad un giudizio negativo non dell'opera letteraria, che sarebbe superfluo esaminare qui, ma piuttosto dell'opera cinematografica che risulta — a paragone dell'originale — travisata e sminuita nei suoi interessi psicologici, drammatici e descrittivi.

Il conflitto tragico che si dilata, avvolto in una sorta di indeterminata sentimentalità e punteggiata di morbose annotazioni che rassentano in taluni punti l'indagine psicopatologica, nel cerchio invalicabile delle anime di Marta e di Tommaso, nel film si riduce a banale situazione irregolare di una donna che non riesce a dimenticare un passato contaminato. L'interrogativo straziante che, nel romanzo, risuona incessantemente nel cervello e nella carne di Marta e la fa ritrarre inorridita sulla soglia dell'offerta, s'imborghesce nel film in un conflitto che di drammatico ha soltanto gli accessori di prammatica; e la domanda angosciosa risuona in bocca a Doris Duranti flebile e inaspettata, quasi perdendosi fra quelle sue labbra ambigue che sensualizzano tutto: epidermica, insufficiente come tutto il film.

In «Calafuria» Calzavara ha dimostrato di aver perso di vista il requisito essenziale di «tempo cinematografico»: in caso contrario non si sarebbero avvertiti quegli squilibri distributivi di cui risente l'economia del film, lentissimo e troppo analitico all'inizio, arbitrariamente sommario alla fine.

Speravo almeno nei tanto decantati «esterni»: la descrizione della rocca selvaggia e della natura asprigna in cui sboccia il desiderio d'amore del protagonista avrebbero potuto offrire uno spunto, secondario s'intende, ma sempre utile in caso di naufragio. Un'evasione nel descrittivo poteva forse salvare «Calafuria», non dico dall'inconsistenza drammatica ma almeno dal pericolo del manierismo psicologico. Invece è stata un'altra occasione perduta.

La recitazione inoltre non è amalgamata, risultando difettante di unità e di coerenza. Si pensi ad esempio al diverso stile recitativo della Duranti, della Solbelli e della Dalma. (Non sarebbe male quindi che i registi avessero una sia pur sommaria nozione dei canoni fondamentali della recitazione cinematografica e teatrale. Cito anche quest'ultima perché soltanto la conoscenza approfondita di essa può evitarne la comparsa inopportuna sullo schermo).

Nitida la fotografia di Pogany

ma terribilmente banale nella disposizione degli effetti cromatici nella prima parte, nelle scene della Firenze malfamata: sembravano provini per un «Delitto e castigo» da dozzina.

In conclusione, Delfino Cinelli è stato frodato un'altra volta (mi riferisco, per la prima, a «La trapola» alias «Tragica notte» di Soldati): e questo, per un uomo del suo temperamento, non era ammissibile. La manipolazione del finale, disgustosamente accomodante e dolcissimo, non era sufficiente motivo per un veto categorico? Qui si tratta, se non erro, di lesione letteraria in grande stile: e un uomo come Cinelli, un toscano poi, non doveva tollerarla, non, non doveva.

C'È SEMPRE UN MA...

Film che oggi, giugno 1943 quarto anno di guerra, si può definire con una sola parola: controproducente.

ANNELIE

È triste dover fare eco, dopo così lungo tempo, alle espressioni lusinghiere che i critici illustri non lesinarono alla prima veneziana di «Annelie». Eppure il film merita questo riconoscimento totalitario e il quasi totalitario plauso.

Semplice, umana, poetica si svolge questa storia di una vita, secondo quel gusto realistico della cinematografia tedesca che già ci diede «Mutterliebe» di Ueicky (da notarsi l'identità quasi perfetta della scena finale, nei due film).

Schiva di qualsiasi pretesa estetizzante, commovente nella sua verosimiglianza, la narrazione si delinea linda sin dall'inizio, soltanto aggrumata in qualche contrasto drammatico nello svolgimento e serenamente conclusa in letizia (anche se Annelie muore, benché la sua non sia una morte ma soltanto il presagio, appunto per questo poetico, della morte).

La vicenda è ideata e sceneggiata con quel bonario senso borghese che contraddistingue buona parte dello sforzo cinematografico tedesco: privo di superbi colpi d'ala, è vero, ma onesto sino allo scrupolo. E forse appunto da questa volontaria rinuncia a qualsiasi pretesa d'ordine squisitamente fantastico (eccetto la scena, notevolissima, del delirio di Annelie durante l'operazione) nasce il clima poetico del film. Rivincita della verosimiglianza narrativa sulla trasfigurazione fantastica. Posizione intellettuale prettamente germanica e non priva di significato.

A dire il vero, a un'analisi superficiale lo stile cinematografico tedesco attuale (escluso, naturalmente, Pabst che assegna malgrado gli ultimi «Commedianti» al primo periodo — l'aureo — della cinematografia mondiale) può apparire deficiente di interiorità o, meglio, di quell'inquietudine riflettentesi in tragici interrogativi che innervano, ad esempio, la produzione francese anteriore alla disfatta. Un'inquietudine che denuncia una sensazione di instabilità interiore sommamente drammatica, giudicati i valori etici e sociali in gioco (nessuno negherà, spero, che se vorremo in un prossimo o lontano futuro elaborare un panorama documentaristico della situazione spirituale della Francia anteguerra, dovremo tener conto della sua cinematografia, quella che annovera, per intenderci, «Le jours se lèvent», «Quai des brumes», «Hôtel du Nord», ecc.).

Non potendo quindi contare su alcuno di questi requisiti, in un certo senso fondamentali per l'opera d'arte cinematografica, difficile riesce la ricerca, nel normale film tedesco d'oggi, di un intento nonchè di un clima esclusivamente cinematografici. Rievocazioni storiche, per lo più, o celebrazioni propagandistiche. Oppure, come nel caso di «Annelie», fotografia di un mondo che — per essere discretamente lontano dal nostro — permette l'applicazione di un vigile, intelligente metodo rievocativo, con una concessione affettuosa al gusto del costume, e al contempo un giustificato intervento di quella propaganda velata che è vanto della cinematografia tedesca.

«Annelie», come ho detto, è un esemplare, concentrato, di tutti questi pregi e difetti. Pregi: un gusto narrativo saporoso, pimentato di invenzioni garbate (il presupposto originale del famoso quarto d'ora di ritardo) e una concezione antiretorica del costume; difetti: una certa prevedibilità di svolgimento e di reazioni e di conseguenza una leggera monotonia nell'insieme.

L'interpretazione della Ulrich si può sinceramente definire grande: non dimenticherò facilmente il suo viso deliziosamente irregolare contratto nello strazio muto dinanzi al cadavere del marito; e quel suo abbandonato gesto di solidarietà per il soldato ferito che chiede la sigaretta. Ecco un viso di donna che annulla la sua bruttezza in un dono di purità. Grazie, Luise Ulrich.

Ninia Anfosso

Il duo Nardi alla Filarmonica

Concerto interessante, per l'elettismo del programma e l'abilità degli interpreti. Quest'ultimi, Gregoria e Rio Nardi, hanno dimostrato di possedere una cospicua dose di affiatamento, requisito primo ed indispensabile per un'esibizione a due: morbida e percorso di sottili vibrazioni sentimentali il tocco femminile, squillante e sicuro, in taluni punti combattivo, quello maschile.

Ci è piaciuto soprattutto il «Rondò op. 73» di Chopin, in cui l'interpretazione accuratissima è stata integrata da un'animazione personale di sicuro gusto, e il «Valzer op. 39» di Brahms, sfornato intelligentemente di ogni virtuosismo consueto che fa apparire questo brano insopportabilmente stucchevole.

Diligentemente eseguiti (forse sarebbe stato gradito un poco più di calore, anche a costo di parere poco ortodossi) Mozart, Schumann e Clementi.

Originali, nella loro mediterranea vivezza, le tre «Danze andaluse» d'Infante che hanno concluso in letizia il concerto. Convinti e fervidi gli applausi.

Guerra ed inflazione

Accade di leggere con una certa frequenza sui quotidiani articoli riguardanti il pericolo inflazionista verso il quale l'azione degli organi responsabili di questo o quel paese, belligerante o no, minaccerebbe di condurre la propria moneta. Recente era uno scritto dal titolo «Il Canada verso l'inflazione», un altro precedente d'intestazione simile mutava il nome del Paese in questione che era la Gran Bretagna, e via dicendo.

Tutti questi articoli, generalmente di scarso contenuto e valore, hanno in comune la caratteristica di dipingere l'inflazione monetaria come un abisso nel quale gli Stati di volta in volta considerati correrebbero il rischio di precipitare, senza curarsi di indagare intorno alle cause di un fenomeno non certo di lieve momento e più ancora senza mostrare di conoscere che si tratta tanto di un pericolo avvenire quanto di un processo che in effetti è in pieno sviluppo da qualche anno, da quando cioè si è iniziata fra le maggiori Potenze la corsa fatale verso la nuova conflagrazione mondiale.

Ricordiamo al riguardo un articolo pubblicato sul «Financial News», ancora nel gennaio 1942. In esso l'autorevole organo finanziario britannico, rispondendo all'ansioso interrogativo di quella parte dell'opinione pubblica inglese che esprimeva i suoi timori che la politica del Governo presto o tardi avrebbe condotto il paese all'inflazione, replicava seccamente dichiarando esplicitamente che ogni discussione intorno all'argomento era per lo meno oziosa giacché l'inflazione da molti mesi era in atto in Gran Bretagna con ritmo crescente.

La nota del foglio britannico — che già quattordici mesi or sono rivelava uno stato di fatto da tempo esistente oltre Manica — costituisce un'importante documentazione che il fenomeno inflazionistico ed il conseguente processo svalutativo della moneta britannica abbia veduto il proprio inizio da parecchio tempo. Ciò che si è detto per la Gran Bretagna potrebbe ripetersi con molti altri Stati, giacché trattasi di fenomeno di carattere generale che in maniera più o meno accentuata si è verificato non solo nella Nazione cuore della Commonwealth, ma in quasi tutti i paesi del mondo come diretta conseguenza del sovvertimento bellico; fenomeno d'importanza fondamentale per le sue proporzioni e più ancora per le sue conseguenze non solo di indole economica, ma altresì politica e sociale.

Quali sono oggi i Governi, compreso quello americano, che non abbiano deprezzato la loro circolazione cartacea, ripudiando l'impegno assunto con l'emissione di carta moneta? Chi non considerava fino a non molto tempo fa la sterlina-carta la moneta più pregiata del mondo? Eppure molti ignorano che le contingenze della guerra hanno spinto il governo britannico a ripudiare tutta la carta-moneta in possesso di stranieri. Può darsi anzi, senza tema di smentite, che Gran Bretagna e Stati Uniti, nonostante la massa enorme di metallo giallo posseduta più di ogni altro stato ancora in lotta, abbiano veduto aumentare il proprio circolante e parallelamente svilirsi il potere d'acquisto delle rispettive monete.

Da notarsi che nella fase iniziale dell'attuale guerra di molti era l'affermazione che mai si sarebbe riprodotta la grandiosa inflazione bellica verificatasi allo scoppio del conflitto 1914-1915 e proiettata, accentuandosi anzi, negli anni del dopoguerra. Oggi, a distanza di 46 mesi dal 1° settembre 1939, si deve invece ammettere che la manovra monetaria per il finanziamento del conflitto è stata utilizzata in proporzioni forse più imponenti di quelle verificatesi nel periodo bellico e post-bellico di cinque lustri or sono.

Quali le cause di un tale ripetersi? Possono esse sintetizzarsi in cause tecniche e finanziarie, fra quest'ultime indubbiamente le condizioni economiche degli Stati all'inizio dell'attuale guerra decisamente più favorevoli rispetto al passato.

Le prime hanno portato il costo del conflitto ad essere notevolmente superiore non solo al costo finanziario della precedente guerra, ma altresì ad ogni più pessimistica previsione, soprattutto per le potenze anglo-sassoni sottoposte ad enorme logorio e perdita di materiali.

Le seconde si riassumono in primo luogo nel fatto che i sistemi monetari generalmente erano indeboliti da recenti e considerevoli svalutazioni per avere i governi troppo di frequente ricorso a tale entrata straordinaria per superare e modificare la congiuntura e per fronteggiare le sempre crescenti spese militari, secondariamente nell'altro, che il debito pubblico aveva subito una continua e progressiva ascesa, mentre l'insprimento della pressione tributaria aveva precluso ogni ulteriore possibile ricorso alla privata ricchezza ai fini del finanziamento della guerra e pertanto gli Stati si sentivano spinti fatalmente verso la botte senza fondo dell'emissione per attingervi i mezzi.

Come conseguenza di tutte queste circostanze e cause decisamente sfavorevoli, logico è che il processo inflazionistico si sia ripetuto a distanza di venticinque anni, non solo, ma abbia quasi ovunque moltiplicato i suoi perniciosi effetti.

Infatti dopo tre anni e mezzo di guerra l'aumento subito dalle circolazioni inconvertibili nella maggior parte degli Stati è notevolmente più elevato di quello subito dalle stesse nel corrispondente periodo del passato conflitto. Tutto ciò mentre si ricorre sempre più largamente alle forme sempre più pericolose, da un punto di vista tecnico, del debito pubblico.

La facile spiegazione deve trovarsi nel sempre crescente costo della guerra specie per i paesi anglo-sassoni. Un esame delle cifre giornaliere ci pone di fronte ad importi favolosi e ciò come logica derivazione del fatto che Gran Bretagna e Stati Uniti sono costretti a condurre la lotta nei settori più disparati del globo e generalmente oltremare, e che pertanto il costo per questi paesi si mantiene notevolmente superiore a quello sostenuto da Italia e Germania.

Oltre alla maggiore distanza che separa i luoghi della lotta dai centri di riproduzione, le due potenze anglo-sassoni sono costrette a produrre due carri armati, cannoni, aerei perché uno ne arrivi ai reparti operanti, e ciò per l'insidia del siluro.

Potrà osservarsi per converso che la dovezza dei mezzi a disposizione dei due gruppi avversari potrebbe in pratica attenuare il divario del costo, sovrattutto ponendo mente alle enormi riserve auree del Forte Knox.

In effetti gli aumenti della circolante occorrente ai pagamenti interni hanno invece influito in modo decisivo sui valori della moneta, mentre la esuberante massa d'oro, destinata a copertura non ha potuto arrestare il processo svalutativo del dollaro e sterlina giacché è noto che può esservi inflazione quand'anche tutta la carta-moneta emessa fosse coperta al cento per cento da oro, quando i mezzi circolatori si rivelano esuberanti rispetto alla massa delle transazioni ed usi in cui intervengono.

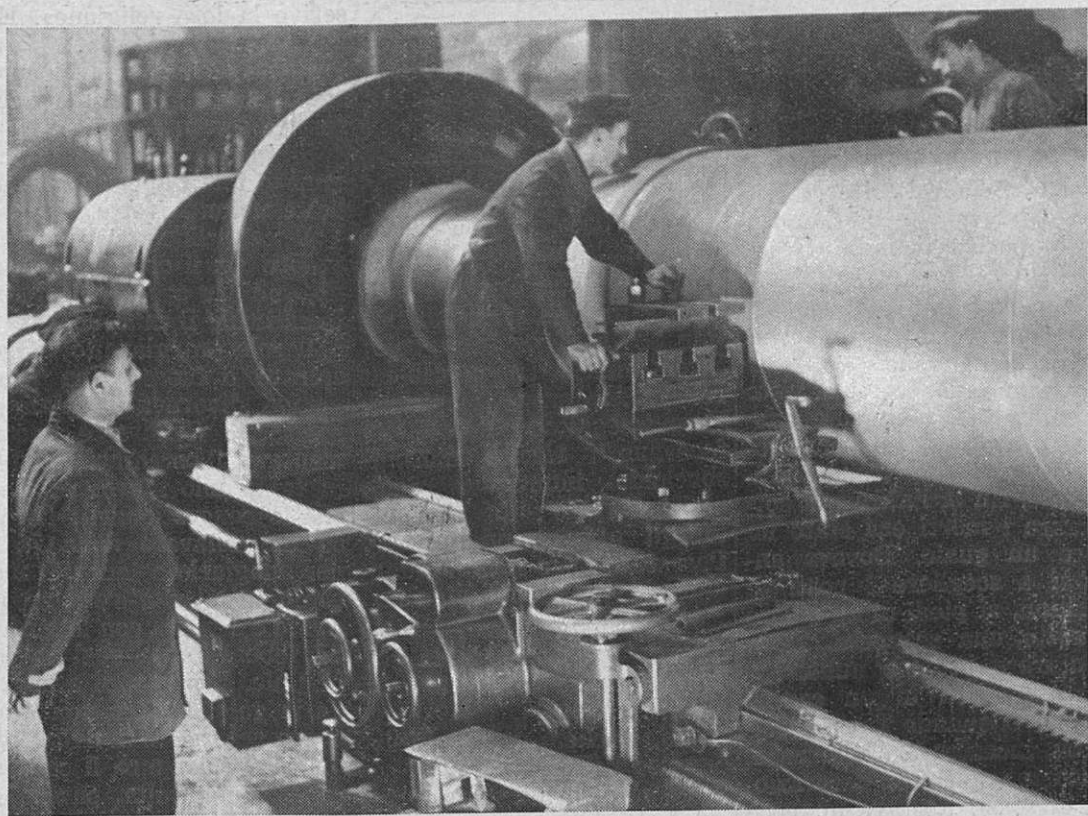
Invece non è chi non veda quale decisiva importanza abbia l'azione più o meno interventista degli organi statali, e l'efficacia della loro azione di controllo sui costi ed i prezzi.

Germania ed Italia, infatti, stanno a dimostrare quale peso possa avere una estesa disciplina dei consumi, intesa a limitare la domanda dei beni diretti, ai fini d'impedire l'aumento del livello generale dei prezzi come conseguenza dell'azione della circolazione. Pur attraverso un inevitabile impulso verso il rialzo, costi e prezzi possono dirsi pienamente dominati nel loro ascendere dall'azione governativa, anche se non infrequentemente, clandestinamente, si può constatare una tendenza al rialzo.

Indubbiamente fattore indispensabile è la politica di disciplina e di controllo della produzione che attraverso il meccanicismo di costi e prezzi sia totalitaria, e a tale riguardo di grande rilievo sono i risultati cospicui di un anno di attività del Comitato interministeriale di coordinamento per gli approvvigionamenti, la distribuzione ed i prezzi nella sua azione rivolta a garantire l'indispensabile unità di indirizzo nella politica di disciplina e controllo svolta nel nostro paese.

La bontà e l'efficacia dell'azione interventista dello Stato, da tempo attuata in Germania ed Italia, è a sufficienza lumeggiata dal fatto che gli stessi Stati Uniti e Gran Bretagna in definitiva ri-

prima linea



Armi per la Patria apprestate in uno stabilimento industriale

Nuove provvidenze per la tutela del lavoro femminile

La figura della donna va vista oggi in una nuova posizione nella vita della Nazione, e cioè in relazione al suo più esteso inserimento in attività professionali, comuni ed eccezionali. Il lavoro femminile in tempo di guerra ha assunto infatti un notevole sviluppo in tutti i settori per un complesso di cause facilmente identificabili, quali il richiamo alle armi di numerosi uomini, il trapasso di maestranze maschili da determinate attività ad altre maggiormente gravose, le nuove, più vaste, esigenze di ordine tecnico ecc. E così, mentre da un lato si è verificato un afflusso, in parte spontaneo e in parte provocato, di uomini e di donne verso speciali lavorazioni che assumono una precipua importanza nel momento attuale (come ad esempio quelle del settore meccanico e metallurgico), dall'altro vediam-

mo verificarsi in particolari settori la sostituzione parziale o totale di maestranze femminili a lavoratori maschi. In tal senso sono state appunto emanate le recenti disposizioni, relative alla mobilitazione civile di donne destinate a svolgere servizio di fattorine, di maschere ecc. al posto di uomini che possono essere utilizzati altrove.

Tutto ciò provoca naturalmente la necessità di affrontare e risolvere un'infinità di problemi sorti in conseguenza della nuova situazione che impone di ricorrere sempre più largamente all'opera delle maestranze femminili, soprattutto nel settore dell'industria.

Occorre determinare in quale settore la donna potrà produrre meglio dell'uomo e dove essa, invece, potrà rendere nel medesimo modo o in misura lievemente inferiore o dove sarà assolutamente inadatta, e tale accertamento è indispensabile per ovvie conseguenze che ne dovranno opportunamente derivare. E poi, per ogni nuova lavorazione a cui verranno adibite le maestranze femminili, sorgerà il problema del loro addestramento, con l'immediata necessità di provvedere al riguardo, affinché le donne che si presentano al lavoro siano in grado di iniziare senz'altro un'attività veramente produttiva. Le organizzazioni sindacali dell'industria hanno tempestivamente provveduto in tal senso, disponendo che ai corsi professionali istituiti per le varie categorie di lavoratori presso le Scuole e le Aziende vengano ammesse anche le donne, e l'INFAPLI ha adottato subito i necessari provvedimenti per attuare tale importante direttiva. E altre interessanti iniziative saranno prese in proposito, d'accordo con i Centri federali del Servizio del lavoro.

Ma il problema delle nuove lavorazioni a cui verranno adibite le donne porta con sé tante questioni di ordine economico, morale, assistenziale, medico-sociale ecc.; ad esempio, un importante punto da risolvere è quello del trattamento economico delle lavoratrici. Il problema è stato impostato nel senso maggiormente rispondente alla logica oltre che ai ben noti principi corporativi: i salari debbono essere adeguati alla produttività e alle effettive esigenze delle operaie (tenuto sempre conto delle pratiche possibilità dell'azienda), per cui assume un particolare valore l'interessamento dell'or-

ganizzazione sindacale al fine di accertare le attuali condizioni economiche delle lavoratrici in tutti i settori. A parità di rendimento con l'uomo, dovrebbe corrispondere una parità — o quasi di salario —, e questo concetto, fissato anche dalla giurisprudenza, vale maggiormente per il caso della retribuzione a cottimo. A proposito della tutela economica delle lavoratrici, ricordiamo qui il recente contratto collettivo stipulato in favore delle operaie occupate nell'industria meccanica e affini, che ha effetto retroattivo, con decorrenza dal 28 ottobre, data in cui il Duce dispose il miglioramento delle condizioni di questa categoria di lavoratrici.

Nel complesso delle provvidenze in atto o in via di attuazione nei confronti delle donne che lavorano, acquista un particolare significato la tutela della maternità. Sono note, tra le recenti disposizioni del Ministero delle Corporazioni a favore degli operai appartenenti a stabilimenti soggetti al pericolo di incursioni aeree, quelle per cui è vietato adibire al lavoro le donne in stato di gravidanza dall'inizio del sesto mese, anticipando così di due mesi il riposo obbligatorio precedente al parto. Il divieto del Ministero comprende logicamente vaste categorie di lavoratrici, perché i motivi dell'anticipata astensione dal lavoro derivano da tutti i particolari disagi comunque provocati dallo stato di guerra, compresi in essi, ol-

tre alle incursioni aeree, agli allarmi ecc., anche la scarsità dei mezzi di trasporto, l'oscuramento, la difficoltà di procurarsi gli alimenti. È questo un provvedimento che risponde a fondamentali principi eugenetici e sociali, che oggi hanno assunto un valore più vasto anche in rapporto alla possibilità di un maggiore applicazione delle donne, dovuto sia agli sforzi richiesti dal più intenso ritmo produttivo, sia alla più scarsa nutrizione.

Ad eliminare il danno provocato dall'anticipata astensione dal lavoro, si provvederà con la corresponsione di un'indennità tratta dal fondo della Cassa integrazione guadagni degli operai lavoratori ad orario ridotto. Non è stato ancora stabilito l'ammontare di questa indennità, ma essa sarà certamente tale da assicurare alla donna gestante la corresponsione di una somma sufficiente ad evitare qualsiasi disagio di ordine materiale in un momento così delicato come quello precedente al parto.

Altri provvedimenti relativi alla tutela della maternità formano oggetto di trattative interconfederali. Si tende infatti ad ottenere che la donna presenti il certificato medico attestante lo stato di gravidanza e la data presunta del parto, non più al sesto bensì al quarto mese di gravidanza: iniziativa di notevole importanza pratica, perché eliminerebbe il pericolo, che talvolta ancora si verifica, del licenziamento prima del sesto mese di gravidanza. Ricordiamo infine un ulteriore punto da risolvere, che consiste nella disciplina del lavoro per le operaie gestanti e madri, fino ad un anno dopo il parto: esse infatti non dovrebbero assolutamente essere adibite a lavori gravosi o comunque nocivi o inadatti in relazione al loro stato, oltre naturalmente al divieto di lavoro straordinario e festivo. Esigenza questa di notevole significato sociale, a cui si aderirà certamente di buon grado da parte industriale.

Abbiamo quindi un quadro abbastanza completo di quello che si è fatto e si intende fare prossimamente per una sempre più vasta tutela delle lavoratrici, in relazione all'importanza assunta oggi dal lavoro femminile. La materia richiede una disciplina organica e completa per tutte le categorie, tale da garantire alle lavoratrici un trattamento rispondente alle loro fondamentali e particolari esigenze, e le iniziative attualmente in corso rappresentano senza dubbio un primo passo verso l'attuazione di tale programma.

M. Tabellini

"K A R I C N" s. a. g. l.

Lubiana - Kolodvorska, 3

Cartonaggio, legatoria di libri, Lavori di chincaglieria, confezione di carta. Calendari.

*Istituto di Credito per
Commercio ed Industria*

LUBIANA

Via Preseren 50

Tutte le operazioni di banca su tutte le piazze d'Italia

GRANDE ALBERGO „UNION“

LUBIANA - MIKLOŠIČEVA C. 1

Premiente — Albergo di primissimo ordine con servizio inappuntabile — Caffè dotato di ogni comodità di primo ordine — Ristorante rinomato, con cucina squisita — Vini scelti — Categoria extra

Enrico Zenoglio

Nei Fasci in Trincea

Il Labaro del Fascio Femminile intitolato ad Ariella Rea nel primo anniversario della morte

Una funzione religiosa presenti le Autorità

Ieri 11 corr., alle ore 8,30, alla Federazione dei Fasci è stata celebrata una S. Messa al campo nel primo anniversario della morte di Ariella Rea.

Presenziavano alla sacra funzione il comm. Bisia in rappresentanza dell'Eccellenza l'Alto Commissario, l'Eccellenza Gambara, il Federale, il Podestà, numerose altre Autorità, il Fascio Femminile al completo, una rappresentante della Fiduciaria dei Fasci Femminili di Brescia, la Fiduciaria dei Fasci Femminili di Trieste e la Fiduciaria della Sezione Femminile del G. U. F. di Trieste.

Prestavano servizio d'onore una rappresentanza di squadristi, con il Labaro federale e le fiamme intitolate ai Caduti, e un reparto della Milizia Confinaria.

Al termine della S. Messa il Cappellano militare ha pronunciato fiere parole di commemorazione, dopodiché il Federale ha consegnato al Fascio Femminile il Labaro intitolato ad Ariella Rea.

Del Labaro, offerto dal Fascio Femminile di Brescia, è stata madrina la sorella della Caduta.

Sul nuovo Labaro, che perpetuerà il ricordo glorioso della Martire, la Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili di Lubiana ha quindi giurato, a nome di tutte le fasciste della Federazione in prima linea, di continuare con orgoglioso fervore la missione iniziata da Ariella Rea con così eroica passione e conclusa col supremo sacrificio della vita.

Nel quarto anniversario dell'entrata in guerra

In occasione della ricorrenza del quarto annuale della nostra entrata in guerra il Segretario Federale si è recato al Corpo d'Armata per porgere all'Eccellenza Gambara il cameratesco saluto delle Camicie Nere in prima linea, accomunate nell'eroica lotta ai valorosi combattenti.

Nella giornata il Segretario Federale si è anche recato all'Ospedale Militare, ove ha distribuito ai feriti ed ammalati i pacchi-dono della Federazione dei Fasci.

Anche in giornata la Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili, accompagnata da numerose collaboratrici, ha visitato l'Ospedale militare, distribuendo doni ai combattenti ivi degenti e il Cimitero militare, sostando in commosso raccoglimento sulle tombe degli eroici Caduti.

Austera cerimonia militare al II-XXI Btg. G. A. F.

In occasione del quarto annuale della nostra entrata in guerra il II/XXI Battaglione G. A. F., con la collaborazione della Sottosezione A dell'XI° Corpo d'Armata, si è reso promotore di una significativa cerimonia: sono stati cioè invitati tutti i familiari dei Caduti sepolti nel cimitero di guerra della zona a visitare le tombe dei loro cari.

Erano a ricevere i familiari dei Caduti il rappresentante il Comando di Divisione, il rappresentante del Segretario Federale, il Comandante il Battaglione, il Cappellano militare e numerosi Ufficiali.

Alle ore 10,45 è stata officiata dal Cappellano militare una S. Messa al campo, al termine della quale il sacerdote ha ricordato con commoventi parole il sacrificio dei gloriosi Caduti, esortando alla coraggiosa, serena sopportazione i convenuti. Questi si sono quindi recati al cimitero militare dove il Cappellano impartiva la benedizione ai tumuli. Due fanti hanno recato una corona di fiori recante la scritta «II/XXI Battaglione G. A. F. ai suoi Caduti». Dopo la benedizione

In memoria di Ariella Rea

Nel primo anniversario della morte eroica di Ariella Rea, in questo giorno che così vivamente fa risorgere nei nostri cuori affetti, memorie e rimpianti, sento il dovere di tentare di delineare o meglio ancora di scolpire quale fu, negli attributi della sua mirabile perfezione, l'eterna figura della cara Scomparsa.

Ariella Rea cadde a Lubiana l'11 giugno 1942 dopo un anno di lavoro consacrato con infinita bontà, con inflessibile fede e con giovanile entusiasmo alla popolazione



rurale la quale già guardava a Lei come all'espressione più nobile e più pura del Fascismo.

Alla Rivoluzione essa diede, dall'infanzia pensosa all'ultimo respiro della sua stupenda giovinezza, la parte migliore di se stessa.

Iscritta all'Opera Nazionale Balilla dalla fondazione, essa svolse nella Casa rionale «Edmondo De Amicis» di Trieste, con passione inimitabile, un'assidua attività ginnica, sportiva, culturale ed artistica, così da meritare, prima nella sua città, la croce al merito con una degnissima motivazione.

Per questa attività, che non ebbe mai soste, le venne anche conferito il diploma di Medaglia d'argento della G. I. L.

Studentessa ancora e quindi insegnante elementare, Ariella Rea consacrò sempre le sue vacanze alle colonie della G. I. L. e del Fascio Femminile, negandosi costantemente anche un periodo, sia pur brevissimo, di tregua.

Negli anni fino al 1940, fu nella colonia di Pierabech fra le giovani fasciste. E a Pierabech che Ariella Rea imparò i bei canti della montagna che usava rievocare poi nelle frequenti ore della sua nostalgia; i canti che ripetè un giorno, con gli occhi umidi di lacrime, insieme con gli alpini feriti reduci dal Montenegro, di passaggio da Lubiana. Con tutta l'anima sua, nobilissima, Ella sognò ed amò sempre tutto ciò che si rivestiva di poesia e di bontà. La lotta ed il sacrificio erano i termini ideali della sua vita d'ogni giorno; la dottrina del Duce il credo della sua giovinezza e lo scopo delle sue aspirazioni più alte.

Diplomata maestra insegnò sul Carso in piccoli paesi, fra umile gente che apprezzò in Lei, Gerarca del Fascio oltre che insegnante, la serietà, la semplicità, il lavoro mirabilmente svolto.

Per questa sua vasta opera di pioniera d'italianità e di fede fascista sul Carso venne in seguito insignita del diploma di medaglia di bronzo dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

Apparteneva al Gruppo rionale «Luigi Razza» dove collaborò attivamente, quale

Segretaria delle giovani fasciste, col Fiduciario Mario Grambassi, l'indimenticabile Mastro Remo del quale Ariella Rea fu madrina durante quella guerra di Spagna che lo annoverò fra i suoi Caduti gloriosi.

Iscritta poi al G. U. F. di Trieste, partecipò, con le Universitarie ai Littoriali della scherma a Napoli ed ai Littoriali di pallacanestro a Genova. Nel 1939 e 1940 fu comandata alla G. I. L. come Segretaria ed Ispettrice Federale.

Giovanissima ancora, la sua figura di educatrice e di Gerarca si contraddistingueva presso tutte le organizzazioni del Partito, imponendosi come esempio luminoso non solo alle giovani ma alle fasciste tutte.

Conquistata poi la Provincia di Lubiana, nuovi compiti si delinearono per il Fascismo femminile, che fu prontamente in linea. Ariella Rea non poteva non essere scelta per lo svolgimento di un'attività che richiedeva quei requisiti che erano in Lei virtù innate e prodigiose. Per un anno consecutivo Ella donò sorridente i tesori della sua fede sconfinata. Immediatamente Ella intuì quale doveva e deve essere la nostra attività in questa terra dove non si tratta soltanto di svolgere tanta parte dell'attività delle altre Federazioni, ma dove a questa attività si deve giungere soltanto dopo aver tentato di vincere, con l'azione e con l'esempio costante, la prevenzione e la diffidenza generati dalla propaganda comunista.

Tutte noi, in un'aderenza ideale perfetta, annullando le nostre personalità e i nostri nomi, unimmo le forze tese fino allo spasimo per raggiungere la mèta che Roma ci aveva additata, diventando semplicemente: il Fascio Femminile di Lubiana. Ariella Rea, intimamente conscia che a tutto si poteva rinunciare, tutto si poteva soffrire per tutto donare, affinché questo Fascio Femminile — espressione della nostra immensa fede — si perfezionasse e s'imponesse anche all'attenzione dei più ostili, a tutto rinunciò e tutto donò serenamente.

Chiamata a Trieste dalla Fiduciaria che le offrì la carica di Vice Fiduciaria provinciale di quell'importante Federazione, per quanto lusingata dal pensiero di essere ritenuta degna di un simile posto di responsabilità e dalla prospettiva di poter vivere accanto ai suoi cari che adorava, Ella rifiutò.

Rinunciò a questo onore e a questa gioia come rinunciò a chiedere un periodo di riposo in un momento in cui non reggeva più. «In questo periodo più che mai siamo qui dei soldati — essa affermava — ed i soldati italiani non possono disertare».

Sempre più esile, quasi che la materia fosse in Lei bruciata dalla troppo intensa vita dello spirito, Ariella si prodigava in mille modi: nel lavoro d'ufficio che svolgeva in modo perfetto, nello studio di complessi problemi riguardanti la classe rurale alla quale volle dedicare i tesori della sua intelligenza, nella propaganda improntata ad una serietà e ad un fervore impareggiabile. Fu accanto ai soldati feriti ed ammalati, all'ospedale e sui treni di passaggio, come una sorella. Le

sofferenze dei nostri valorosi combattenti divennero le sue sofferenze; la pietà faceva strazio delle sue forze che Ella tuttavia prodigava sorridendo costantemente, paga soltanto del bene che poteva donare.

Iniquamente stroncata dalla viltà impotente dell'ignobile banditismo comunista, Colei che Iddio giudicò la più degna di assurgere al Cielo dei purissimi Eroi, si dipartì da noi, ma fra noi rimane e rimarrà per sempre con il Suo esempio meraviglioso.

Il Suo nome glorioso è stato dato al nostro Fascio Femminile e questa consacrazione impegna ognuna di noi fino al limite delle nostre forze, per tutta vita e a costo di qualsiasi sacrificio.

E in tutto ciò che faremo, lo riconfermiamo oggi ad un anno dalla Sua morte gloriosa, ci sarai Tu pure, Ariella, piccola nostra indimenticabile: guida alle nostre azioni, conforto alla nostra fatica, luce delle anime nostre che altro non chiedono se non di imitarti, nel nome del Duce e nel nome santo della Patria.

Ida De Vecchi

LA FARMACIA
DOTT. G. PICCOLI
a Lubiana, di fronte al grattacielo
dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisco medicine su ricetta di tutte le casse ammalati.
Arredata modernamente - Tel. 25-95

COLORI
asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. - potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:
Fr. MEDIC
FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

Caffè «Emona» Lubiana

ESERCIZIO DI PRIMO RANGO NEL CENTRO DELLA CITTÀ - RITROVO DI PUBBLICO DISTINTO - SERVIZIO INAPPUNTABILE. - GIORNALI E RIVISTE. - GIORNALMENTE CONCERTI POMERIDIANI E SERALI

Unico Ristorante Italiano
a Lubiana - Via Ariella Rea 16
Cucina italiana • Ottimo trattamento • Pregiati vini italiani • Pasto Lire 14-

Dogan Giovanni
LUBIANA - via Bleiweis, 17
Falegnameria meccanica

BAR „RIO“
luogo di COLAZIONE - ottimi VINI
Šelenburgova (di fronte all'U. P. I.)

CARTOLERIA
«M. Ličar» soc. a g. l.
VIA ŠELENBURGOVA 1 - VIA S. PIETRO 26
TUTTI GLI OGGETTI DI CANCELLERIA, SCOLASTICI E TECNICI - PENNE STILOGRAFICHE CARTA DA LETTERA - CERAMICHE

CINEMATOGRAFI
di
LUBIANA

Rappresentazioni:
giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA
Un film di produzione svedese
„LA SEGRETARIA DI PAPA“
Una vicenda appassionante ed emozionante.
Segue un film d'eroismo
„AQUILE D'ACCIAIO“

MATICA
Un capolavoro della cinematografia europea; il film è girato in un perfetto Agfacolor
„LA CITTÀ D'ORO“
Interpreti: Kristine Söderbaum, Paul Klinger

UNION
Una drammatica avventura d'amore nella fastosa cornice di Napoli borbonica.

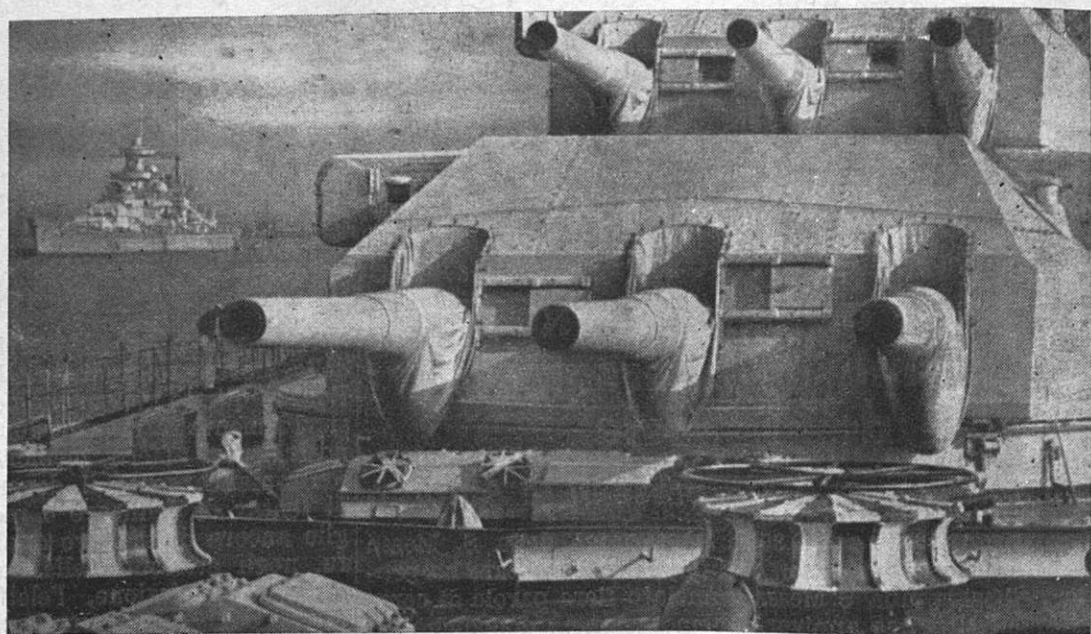
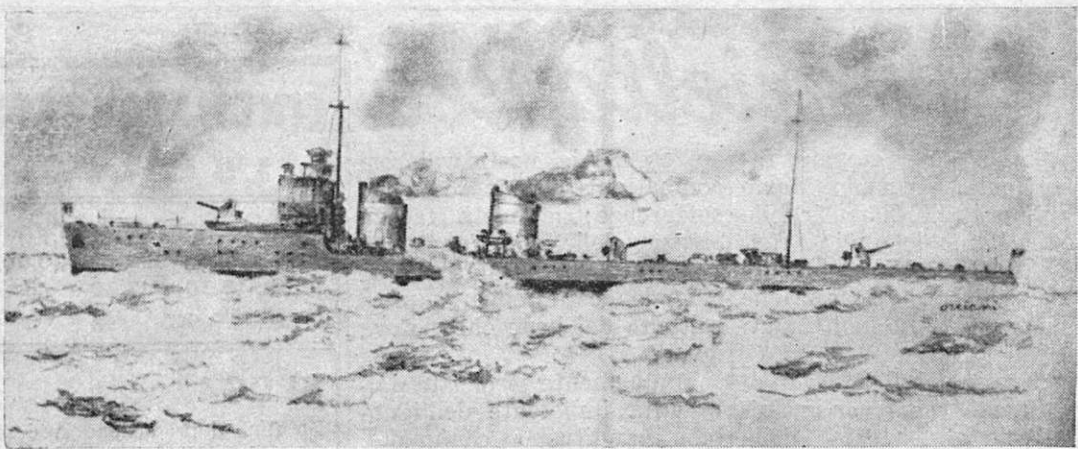
„TEMPESTA SUL GOLFO“
con: Armando Falconi, Andrea Checchi, Adriana Benetti e Annelise Uhling
Rappresentazioni: giorni feriali alle ore 15.30, 17.30 e 19.30; giorni festivi alle ore 10.30, 15.30, 17.30 e 19.30.

MOSTE
Un film interamente drammatico
„PERDIZIONE“
e l'eroico film
„GENTE DELL'ARIA“

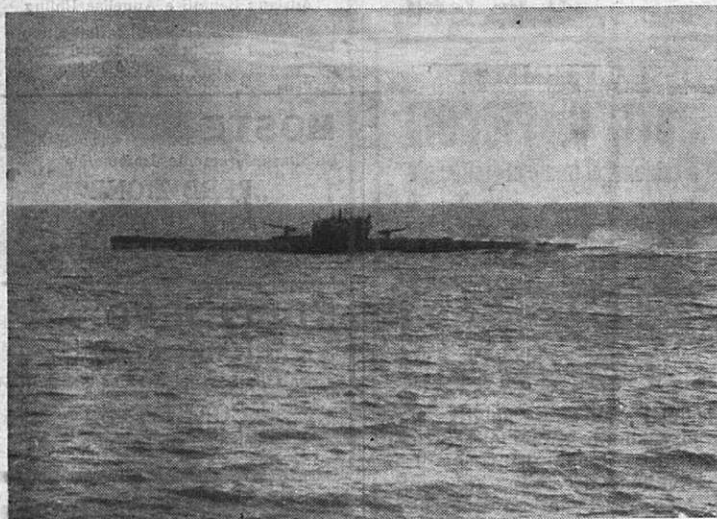
KODELJEVO
„GIORNI FELICI“
con Lili Silvi ed Amedeo Nazzari.
„CONFLITTO“
con Corinne Luchaire

MODIANO
CASA DA GIUNCO 111
FONDALE

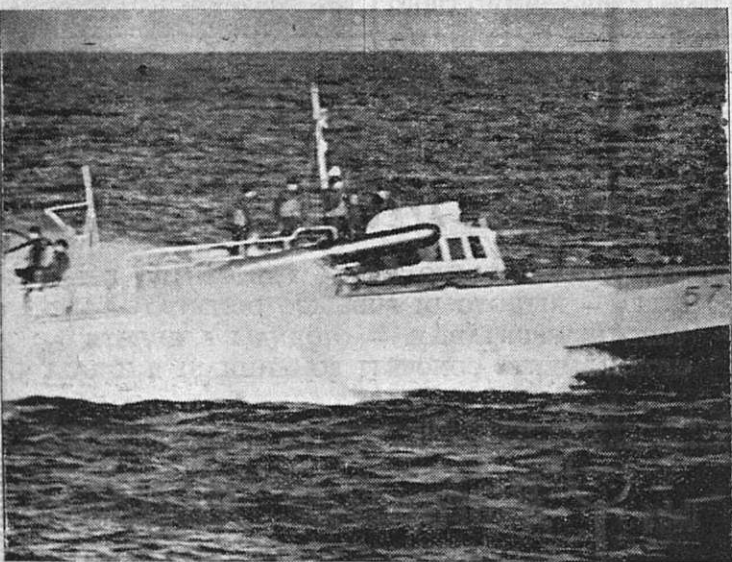
MARINAI D'ITALIA, EROI SILENZIOSI



Si scruta l'orizzonte in cerca del nemico



Momenti di sosta sul mare libero



M. A. S. in crociera di guerra



Si carica il pezzo; il colpo andrà a segno

INCONTRO SUL MARE

(da bordo del C. T. X.)

In occasione della ricorrenza della Giornata della Marina, pubblichiamo questo articolo del marinaio Euro Orciani che, nel ricordo dell'impresa vittoriosa del «Calatafimi», ha inteso celebrare lo sforzo eroico e costante dei suoi camerati che, su tutti i mari sfidando l'insidia nemica, vegliano in armi per la sicurezza delle coste della Patria.

La foschia contrastava ancora al mare il bacio del sole, in quella mattina, e già a bordo si sapeva la gesta eroica del «Calatafimi». Sull'istante si era restati a bocca aperta e occhi spalancati, quasi increduli, timorosi che fosse una beffa od una falsa notizia; e poi come un colpo di cannone esplose il nostro urrà! che sarebbe voluto arrivare fino ai camerati della prodigiosa torpediniera.

Ed una gioia mai provata prima ci commosse intimamente lustrandoci le pupille già smorte per l'intenso continuo lavoro di sorveglianza notturna.

Era l'alba e, come al solito, si doveva andare in branda per il più che meritato riposo, ma chi ci pensò? In quei primi istanti non fu che un incrociarsi di domande, di pensieri, di speranze, di supposizioni: un sorridere soddisfatto, uno stringersi di mani, un abbracciarsi affettuoso.

Proprio come se fossimo stati noi i protagonisti!

Oh! quanto invidiammo i marinai che avevano avuto la fortuna e il coraggio di compiere quell'attacco!

Il nostro Comandante — anche lui richiamato — smanava mordendosi i pugni, passeggiando con irrequietezza dall'una all'altra ala dell'angusta plancia. Infine, col gesto di chi prende un'improvvisa decisione, si sporse in fuori verso poppa e gridò con voce stentorea: — Molla tutto!!

Affascinati da quell'ordine che sapevamo già per quale affettuoso scopo era dato, prendemmo il mare in men che non si dica e filammo a tutta velocità incontro al «Calatafimi» ancora fuori vista.

Avremmo voluto volare come i cacciatori aerei a 700, ma d'altronde le nostre lentissime 42 miglia ci davano modo di fremere con lo stesso ritmo delle lamiere di bordo sottoposte ad un tremito di febbre.

Eravamo elettrizzati, affascinati da quella corsa pazza sul dorso delle onde: ed eravamo invasi da un senso guerriero come se invece di andar a strappar alla lontananza un incontro già troppo tardivo, ci fossimo scagliati all'arrembaggio di quelle navi franco-inglesi che erano ora sulla via del ritorno.

Entusiasmo, orgoglio e ammirazione era; riconoscenza

e amore ci spingevano commossi verso una mèta forse lontana, forse vicina. Un amore tanto grande per i camerati quanto potente l'odio per i nemici. Odio e scherno per coloro che, già abituati a scappare brillantemente, eran venuti in numerosa compagnia allo scopo di incoraggiarsi l'un l'altro nella fulminea fuga. Anche questa indimenticabile impresa pensavamo fosse degna delle «gloriose tradizioni britanniche» e fu con una gioia diabolica che al loro indirizzo sfoggiammo tutto il nostro campionario di insulti.

Dai nostri posti di combattimento scrutavamo l'orizzonte con intensa attenzione e mentre il cuore ci batteva forte pensavamo a tante cose belle ma impossibili a ripetersi, a cose meravigliose e subito dimenticate. Perché non eravamo anche noi a fianco del «Calatafimi» quando le nove sagome nemiche emersero a poco a poco dal fitto «caligo» e dall'oscurità?

La nostra era un'attesa religiosa, ansiosa, appassionata; lunga come quella di Butterfly e altrettanto fiduciosa. Finalmente vedemmo elevarsi un fil di fumo all'estremo limite del mare.

— Avanti a tutta forza!

— gridò il Comandante.

— Saltiamo in aria! — risposero dal locale macchine.

— Saltiamo pure in aria!

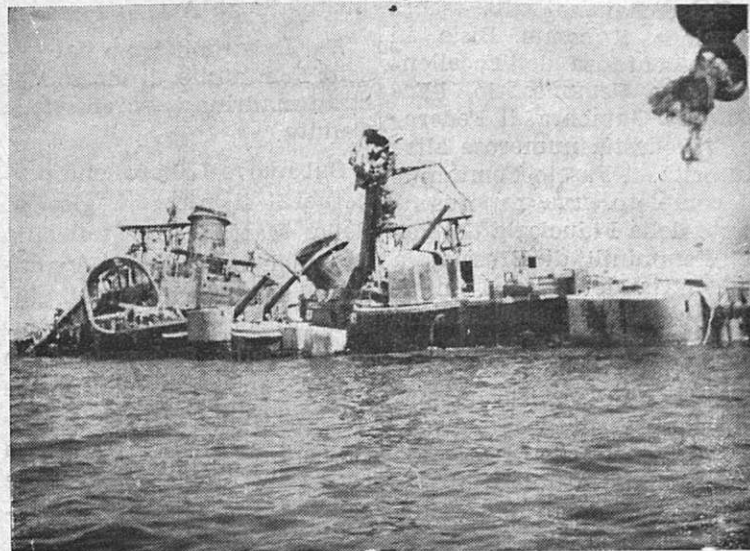
— confermò ancora il Comandante.

La prora del caccia sveltò verso il cielo come se volesse prendere il volo, poi s'immerse tutta in un'onda tornandone fuori fresca e gocciolante a somiglianza d'un monello che affondi il muso accaldato nella vasca d'una fontana. I baffi laterali, candidi, si rovesciavano all'indietro con un rumore di torrente impetuoso.

Che cosa c'è di più entusiasmante d'una corsa sul mare? Soltanto una vittoriosa battaglia navale. Ed erano appunto i vincitori di una di queste che stavamo per incontrare.

Durante alcuni minuti restammo quasi col fiato sospeso in attesa che lo scoppio delle caldaie ci scaraventasse all'ingiro, confusi con rottami d'ogni genere. Ma questo non si verificò; i due bastimenti si avvicinavano sempre più; dal nostro vennero trasmessi saluti e felicitazioni a mezzo di bandiere, dall'altro si rispose ringraziando. Ma il Comandante non si accontentava del dialogo muto dei segnalatori: dopo averlo incrociato a sinistra passò di poppa e gli si affiancò a dritta così vicino da sentir l'odore della cucina equipaggio, ove si stava già approntando un succulento pranzo speciale.

Fu un attimo di delirio da ambo le parti: ognuno di noi si era cercato un cannoniere o un silurista dell'altro battello, col quale poter conversare a forza di grida. Seguì un vivacissimo dialogo collettivo fra i due equipaggi e fra i due Comandanti: eran domande veementi e risposte decise, richieste e spiegazioni, congratulazioni e ringraziamenti.



Fra le altre fotografie, che riproducono l'eroismo silenzioso dei fedelissimi del mare, questa della «San Giorgio», affondata dai nostri marinai prima dell'occupazione inglese di Tobruck, rimane a significare, oltre un ricordo glorioso per tutti gli Italiani, anche un monito per la tracotanza nemica che dovrà, per fatalità storica, piegare di fronte alla civiltà di Roma.

Messaggio ai marinai d'Italia

Messaggio dell'Ecc. il Sottosegretario di Stato per la Marina ai marinai d'Italia:

Marinai d'Italia,

offrendo all'ideale romano eroica, definitiva realizzazione, fedeli al vostro credo, voi da tre anni, ininterrottamente, strenuamente, eroicamente, combattete sui mari un nemico che ha fatto di tutto, senza riuscirvi, per frenare il vostro ardimento.

Vibranti di purissima fede, avete tracciato la via maestra indicatavi dalla storia; questa via voi state percorrendo senza soste. Dura è la lotta, noto il coronamento. Alle aspirazioni, quando sacrosante, lo spirito offre soltanto soluzione di certezza.

Marinai d'Italia,

voi celebrate la vostra giornata nella maniera più degna e più cara al soldato: combattendo! Celebrazione di gloria già consacrata, celebrazione di un valore già proclamato. La lotta è ancora lunga e dura, così come dura è la vostra volontà di cammino, profonda la consapevolezza della meta, indubbia la fede. So con certezza che il vostro cuore di prodi sarà sempre degno di una Patria grande. Saluto al Re! Saluto al Duce!

Arturo Riccardi

si era cercato un cannoniere o un silurista dell'altro battello, col quale poter conversare a forza di grida. Seguì un vivacissimo dialogo collettivo fra i due equipaggi e fra i due Comandanti: eran domande veementi e risposte decise, richieste e spiegazioni, congratulazioni e ringraziamenti.

Si vedeva sul viso degli eroi un'aria di serena felicità che li faceva belli nella loro calma e che non si poteva confondere con l'orgoglio o la vanità, consci di aver fatto soltanto un'azione appena fuori del normale. Ma noi li vedevamo con gli occhi accesi dalla fantasia; ce li immaginavamo nel pieno fervore della battaglia fra colpi di cannone, scoppi di proiettili e di siluri, rumori d'armi e d'armati. Sotto il fuoco concentrato di decine di cannoni la piccola nave sfrecciava a zig-

zag incontro al nemico potentissimo, sparando bordate dei suoi meschini pezzi da 76 su questo e su quello, sempre schiantando il bersaglio.

Era con tale visione retrospettiva che festeggiavamo i reduci della prima battaglia navale italo-alleata.

Poi, sfogati in parte i bollori della curiosità e del cameratismo, noi aumentammo la velocità per portare in porto l'avviso del prossimo arrivo perdendo lentamente di vista il «Calatafimi» pavesato di gala.

Marinaio Euro Orciani

prima linea

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE
DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
DI LUBIANA

Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Merkur» S. A. Lubiana